

## **Enrico VII di Svevia e la morte di Federico II**

Uno dei numerosi figli di Federico II era re Enrico VII. Nato in Sicilia nel 1211, condusse la sua vita, spesso in contrasto con suo padre, dal quale per il suo atteggiamento ostile, riceverà alla fine una pesante punizione. Sarà incarcerato fino alla sua morte, addebitata, a torto o a ragione, a Corrado IV, accusato d'averlo avvelenato. L'Imperatore, fallita la Dieta di Cremona per la scarsa presenza degli invitati, aveva indetto per il 1231 la Dieta di Ravenna, nella quale sperava di poter risolvere sia la grave situazione tedesca, provocata dalla scalpitante nobiltà, sia quella dei comuni del Settentrione d'Italia. Federico II aveva invitato personalmente suo figlio Enrico VII, re dei Germani, coadiuvato nella sua importante funzione da un consiglio nominato dall'Imperatore, e tutti i nobili germanici alla grande assemblea, che avrebbe dovuto operare per il vantaggio della Chiesa di Dio, dell'impero e della Lombardia. Il pontefice aveva garantito il suo intervento sui Lombardi per un loro buon atteggiamento sull'intera vicenda.

L'Imperatore, così come aveva promesso a papa Gregorio IX, si recò a Ravenna per la Dieta senza il suo esercito, ma soltanto con il suo numeroso codazzo personale, nello stupore generale per simile atto impensabile. A Ravenna, sì come era accaduto a Cremona non v'andò alcuna delegazione lombarda. Anzi i nemici giurati dell'Imperatore fecero di più: bloccarono ogni possibile passaggio della delegazione tedesca, a Verona. Le pressioni papali non produssero veruno effetto sulla ricostituita lega, che restò ferma nella sua determinazione, perchè temeva un accordo sotterraneo tra il pontefice e l'Imperatore, mirante all'isolamento dei

Lombardi. La Dieta, sebbene l'arrivo della maggior parte dei membri della delegazione germanica, giunta a Ravenna da Venezia, non potè essere tenuta per la mancanza d'una delle parti in causa, cioè dei Lombardi. Per questo fu opportunamente deciso di rinviarla al Natale successivo. Questo era il secondo colpo che i Lombardi infliggevano a Federico II, che in quell'occasione realizzò l'idea che costoro si sarebbero ricreduti e piegati soltanto con il furore delle armi. L'anno dopo rincarò i suoi attacchi agli eretici milanesi e ai Lombardi, affermando: "minacciano da vicino l'unità della Chiesa di Roma e prossimamente anche dello stesso impero". Federico II non lasciò immediatamente Ravenna e l'Italia del Nord, perchè vi rimase per circa otto mesi, prima d'intraprendere il viaggio di ritorno in Sicilia.

In tutto questo tempo, egli riallacciò i rapporti col sultano d'Egitto, che gli procurò un'incentivazione alla conoscenza. Per cui Federico II dedicò il suo tempo agli studi delle preziosità del Settentrione d'Italia, portando alla luce la cappella e i mosaici di Galla Placidia, la tomba di Teodosio.

Effettuate queste scoperte, l'Imperatore e la sua scorta intrapresero la via marittima di ritorno, imbarcandosi in una galera. Sbarcherà poco tempo dopo nelle Marche, nei pressi di Loreto, ove aveva convocato gli ambasciatori veneti, cui comunicò il suo desiderio di visitare la Serenissima per rendere omaggio a San Marco, protettore della potente Repubblica. E poichè nessuno dei componenti del Gran Consiglio s'oppose al progetto, il doge Jacopo Tiepolo comunicò all'Imperatore che tutta la città l'aspettava.

S'incaricherà il doge in persona di ricevere lo Svevo sul Canal Grande sul suo bucintoro, accompagnato in questa missione da un consistente numero di galere e di gondole, parato a festa. La visita di Federico II alla città e al suo Santo protettore, cui fece ricchi doni in pietre preziose ed ori, era soltanto un "escamotage", che aveva il reale scopo di potere allacciare ottimi rapporti con la città, poichè aveva rotto i ponti con Genova e con buona parte delle città lombarde.

L'intervento di Federico II nel Gran Consiglio della Repubblica di Venezia non chiarì fino in fondo i reali motivi della

visita dello Svevo. S'incaricherà di chiarirne le motivazioni il solito Ermanno di Salza, che ricordò ai Veneziani la loro necessità d'incrementare i traffici mercantili, dichiarando la disponibilità del mercato siciliano. Aggiunse, poi, che l'Imperatore si sarebbe impegnato, sfruttando le sue buone conoscenze ed amicizie, ad agevolare la penetrazione dei mercanti veneti presso i paesi medio-orientali. La cosa non sarebbe di certo dispiaciuta a nessun mercante, eppure l'accorto doge, preoccupato delle eventuali conseguenze, rifiutò la mano tesa dell'Imperatore, cui inviò tutti i sensi della sua stima ed ottimi doni.

Il doge ed il Gran Consiglio, subodorate le reali intenzioni dello Svevo, dichiararono la loro indisponibilità ad impugnare le armi contro i Lombardi. Allo Svevo non restò che constatare il fallimento della sua iniziativa e dei suoi intenti, cui non restò che registrare un'opposizione contro la Corona imperiale. Rimasero legate all'Imperatore soltanto quelle poche città autenticamente ghibelline.

Restava sospesa ancora la questione tedesca, resa sempre più perniciosa dal figlio dell'Imperatore e Re di Germania, Enrico VII, che non s'era degnato d'incontrarsi col padre a Ravenna, adducendo a motivazione di non aver potuto attraversare le Chiuse di Verona. Giustamente faceva notare l'Imperatore al figlio: si è trattato solo di mancanza di volontà; infatti, parecchi nobili tedeschi, sfidando i Lombardi, attraverso Venezia erano giunti egualmente sani e salvi a Ravenna. Federico II, con cipiglio, allora, ordinò al giovane re e figlio di partecipare almeno alla prossima Dieta convocata ad Aquileia per la Pasqua prossima, cioè del 1232. Questa volta Enrico VII non venne meno all'ordine ricevuto dal padre suo. Giunto in zona, prese alloggio a Cividale, da dove si sarebbe dovuto muovere assieme al suo codazzo. Intanto, l'Imperatore molto francamente non era stato molto docile col proprio figlio, chè egli lo riteneva responsabile principale della precaria situazione politica della Germania, dove oramai l'impero era soltanto un antico ricordo, e i feudatari, i padroni reali del potere tedesco. Al giovane re spensierato mancava l'esperienza e le capacità di governo del padre, per la qual cosa tutti i suoi tentativi di legare a sé alcune classi sociali, come

la borghesia mercantile e gli impiegati dei ministeri, furono delle vane ricerche, perchè servirono soltanto a creare più diffusi malcontenti.

Contribuì a frizionare i rapporti tra padre e figlio la richiesta d' Enrico VII, rigettata dal Sovrano, d'acconsentire al suo divorzio dalla moglie Margherita d' Austria, per contrarre nuovo matrimonio con Agnese di Boemia, una donna molto più giovane e piacente. Aquileia non servì ad avvicinare il figlio al padre o viceversa. Si ebbe, in ogni modo, un chiarimento tra i due, che servì a Federico II per spostare, come voleva suo figlio, la Dieta a Cividale.

Questa volta, pubblicamente, Enrico VII s' impegnò ad osservare gli ordini del padre e a controllare più attentamente il comportamento dei principi tedeschi, inteso a svuotare d'ogni contenuto l'impero.

Re Enrico VII s'era impegnato pubblicamente a rispettare gli ordini ricevuti dal padre suo. Di tutto questo, Enrico prestò giuramento scritto. Ed inoltre Federico II pretese dagli stessi principi tedeschi, suoi sudditi, che lo considerassero ribelle e traditore, s'egli avesse infranto il giuramento prestato. Concluse la sua remissione, recapitando al pontefice un suo scritto, con il quale invocava la scomunica per il figlio Enrico, se egli avesse infranto il giuramento fatto a Cividale. Da tutte queste premesse, c'era da sperare bene dal giovane Svevo, ma così non sarà. Appianata la questione germanica e risolto il contrasto col figlio Enrico VII, Federico II lascia il Friuli per fare ritorno in terra di Puglia.

Era l'anno 1232.

Giunto a Melfi, ove elevò la sua momentanea dimora assieme ad alcuni suoi ospiti arabi, si ridiede ad interessarsi delle questioni del Regno di Sicilia e dell'impero con alacrità, stringendo nuove alleanze e rinsaldando le precedenti, come quella con Ezzelino da Romano, principe della Marca Trevigiana ed ora anche Signore di Verona. Questa città era stata sottoposta al dominio del capitano di ventura dopo un'improvvisa quanto fruttuosa intrapresa militare. La sua posizione di Signore di Verona gli consentì di liberare le Chiuse e di permettere il passaggio ai nobili tedeschi bloccati, in grado, ora, di partecipare alla Dieta.

Federico II volle che la sua ragione sulla questione veronese, a proposito delle Chiuse, avesse pubblico riconoscimento. Per la qualcosa consigliò al papa d'esprimere il suo parere sul problema. Il pontefice non voleva dare il suo giudizio pubblicamente, ma, alla fine, pur propendendo per la lega lombarda, fu costretto, suo malgrado, dalla forza dei fatti a dare ragione all'Imperatore. Perchè il giudizio papale fosse reso di pubblico dominio dovette trascorrere, più di un anno. La risposta non fu gradita dall'Imperatore, perchè il giudizio, per certi versi molto morbido, era giunto tardivamente. Federico II, nonostante il suo intimo disappunto, non manifestò la sua contrarietà. L'anno 1232 era stato contrassegnato da un forte ribellismo, che s'era manifestato in tutto il Regno di Sicilia, fomentato dall'aristocrazia isolana. La capofila delle città isolate ribelli era stata Messina. Il 1233 non si stava mostrando più propizio. Anzi. Perchè il movimento di rivolta contro Federico II, infatti, s'era esteso anche ad alcune regioni italiane, di cui l'Imperatore aveva perduto quasi totalmente il controllo. Qui le insurrezioni non erano gestite dalla nobiltà, ma erano spontaneismi popolari, scaturenti dalla precaria situazione economica complessiva. L'intera penisola ribolliva, come un vulcano, contro di cui nessuno poteva fare niente per arrestarne le conseguenze. Anche Roma ed il papa dovettero subire l'irruenza del popolo, che costrinse Gregorio IX a rivolgersi all'Imperatore per conservare tiara e trono. L'Imperatore si dichiarò disponibile, ma non rese la sua decisione di pubblico dominio per timore che i Romani si potessero, ora, rivolgere contro di lui per quest'ingiusto ed immotivato aiuto. La sempre più precaria situazione dell'ordine pubblico nel Regno di Sicilia, costrinse lo Svevo a fare ritorno nel Regno Meridionale.

Anche dalla lontana Siria pervenivano notizie di ribellioni da parte di quei baroni, che s'erano rivoltati contro il rappresentante dell'Imperatore, con cui s'erano finanche scontrati in battaglia, sconfiggendolo. Federico II, per parare il duro colpo, mandò "in loco", il suo solito consigliere Ermanno di Sanza ed un delegato del papa, il cui intervento rigenerò le condizioni di pace, ma non risolse effettivamente il problema dalle fondamenta, tant'è che non trascorrerà un anno che l'Imperatore perderà l'isola di Cipro.

Non c'era il tempo materiale d'aggiustare una questione, perché subito dopo ne scoppiava una più grave, quasi irreparabile.

Questa volta era la stessa penisola italica a dare nuovi problemi all'Imperatore, perché parecchie città avevano alzato gli usberghi della ribellione. A fomentare la rissa erano fanatici e ciarlantani religiosi, che invitavano alla penitenza per la pace universale. Le adesioni a queste tendenze estreme erano molteplici e giungevano dai settori più disparati. Per la qualcosa alcuni Comuni si dichiararono autonomi da qualsiasi altro potere e fecero ricorso alla stesura di nuovi statuti. La questione perdurò per un certo periodo, per poi sgonfiarsi improvvisamente, come per incanto.

Ognuno ritornò nella propria casa e al suo usitato lavoro, ridando la pace a tutte le contrade. Anzi s'ebbe di più, parecchi di coloro che avevano attizzato il fuoco, furono arrestati, sottoposti a processi e condannati od assassinati prima, come fra ' Pietro. Altri troveranno la salvezza nel chiuso dei conventi. Da questi flussi e riflussi religiosi si salvò soltanto la Sicilia, ove non si ebbero che poche città in rivolta contro l'Imperatore, calato nell'Isola per ripristinare l'ordine. Oltre alla forte Messina, s'erano ribellate Nicosia, Catania, Siracusa ed altre città di minore importanza, come Centorbi, che fu rasa al suolo. Intere città furono demolite dalle fondamenta e gli abitanti trasferiti altrove. Per queste ragioni nacque la città d'Augusta. Non fu quella un'epoca felice per l'Isola, perché le risposte dell'Imperatore furono sempre piene di violenza. Nessuno fu risparmiato di coloro che avevano partecipato ai sommovimenti. Chi fu imprigionato, chi fu impiccato magari senza processo. La pietà tanto promessa dall'Imperatore non trovava, in quel tempo, albergo in Sicilia. A questi errori di comportamento se ne devono aggiungere altri, come quelli che cambiano dalle fondamenta la politica dell'accoglienza e del rispetto dello straniero, tanto in voga in tutto il Regno. Infatti, una nuova ed apposita norma penale faceva divieto ai cittadini d'incontrarsi con gli stranieri, che l'Imperatore considerava a torto i fautori delle singole rivolte. Il suo solito grande acume, in questa circostanza l'aveva abbandonato, avviandolo al compimento di un'infinità d'errori. Federico II aveva perduto buona parte della sua proverbiale lungimiranza.

A questo punto è possibile affermare che, effettivamente, in simili circostanze il suo governo appare tirannico e totalitario. L'anno seguente sarà tra i peggiori per le popolazioni italiane alle prese con le alluvioni, le tracimazioni dei fiumi, le neviccate, le gelate, le strade dissestate e divelte, i villaggi isolati. Per l'occasione ricomparve qualche superato predicatore che spiegò quegli eventi come castigo divino. In quei discorsi strampalati dei suoi detrattori, fomentati dal Santo Padre, non si capiva chi il Padreterno stesse punendo i cittadini sottoposti a privazioni o l'Imperatore.

Ripristinate la pace e la tranquillità nel Sud, Federico II riprende la via del Settentrione per calmare le acque agitate in questo territorio. Mette a disposizione del papa, in difficoltà per una rivolta popolare, le sue truppe allo scopo di dimostrare che egli era effettivamente la spada della fede e della Curia romana. La precaria situazione non lascia veruno scampo a Gregorio IX, che è costretto ad accettare. Il furbo Federico II aveva impegnato il suo nome a fianco di quello del pontefice per meri ragionamenti politici, scaturenti dalla disastrosa situazione tedesca, ove il re Enrico VII, figlio di Federico II, in nome della sua massima autonomia dal Padre, compiva atti di vera e propria ostilità contro l'Imperatore e i principi germanici.

I suoi comportamenti avevano provocato l'ostilità totale della nobiltà germanica, passata a contestarlo apertamente sui campi di battaglia. Federico, per frenare gli impulsi distruttori del figlio Enrico, si rivolse al papa, cui non aveva lesinato aiuti, speranzoso che Gregorio IX gli prestasse il dovuto supporto, chiedendo come dagli accordi di Cividale, la scomunica di Enrico. Per dimostrare, poi, la sua completa buonafede, s'impegnò a dare al papa in pegno, il figlio di sei anni Corrado.

Il pontefice giustamente rifiutò l'ostaggio, ma passò ad anatemizzare Enrico VII per eresia, che nell'ultimo periodo aveva trovato ampia diffusione in Germania, senza che il giovane re vi avesse posto freno o rimedio, anzi emanando, durante la Dieta di Francoforte del febbraio 1234, leggi contro gli "ingiusti persecutori". Questa legge, che per molti versi era giusta ed accettabile, invece fu il motivo fondamentale che scatenò le ire di Gregorio IX

contro Enrico VII, che finì con l'essere scomunicato, come aveva richiesto l'Imperatore. Ordinava, infine, a tutti i principi germanici, di non riconoscere più Enrico VII come re di Germania.

Se, ora, si dovessero prendere in esame colpe e ragioni, la palma delle responsabilità dovrebbe essere data a Gregorio IX che, in verità, aveva scomunicato a torto Enrico VII, mentre autorizzava, in maniera davvero infame, l'inquisitore tedesco Corrado di Marburgo, in nome d'inesistenti colpe, ad inviare al rogo migliaia di cittadini, non prima d'averli spogliati d'ogni avere. La scomunica che piovve addosso al giovane re di Germania, non era stata una decisione sensata da parte del papa, perchè Enrico VII non si era macchiato dalle accuse che gli giungevano da più parti. Non aveva, però, trovato i difensori; l'unico possibile, Federico II, militava dall'altra parte della barricata con il papa. Ad Enrico VII, lo stato di anatemizzato non gli alienò subito tutte le amicizie e le fortune. Ma quando inizieranno i guai per Enrico VII non troveranno più arresto, perchè tutto il Capitolo del Duomo gli si rivolse contro per la nomina d'un suo amico a vescovo di Ratisbona. La questione trovò soluzione soltanto per l'intervento diretto dell'Imperatore, che dichiarò nulla l'elezione. Il papa, dal canto suo, facendo eco alla volontà imperiale s'affrettò a dichiarare decaduto l'eletto del re. Non fu l'unico errore commesso da Enrico VII, perchè d'una cosa molto simile si rese responsabile anche nei confronti dei cittadini di Verdun. Questi gravi suoi comportamenti finirono con alienargli le simpatie dei suoi sudditi e degli stessi principi tedeschi, nonchè con il perdere la sua necessaria autorità di re. La sua vita è piena d'insensate decisioni e controdecisioni piene d'incoerenza. Autorizzò, ad esempio, che alcune città fiamminghe si unissero in confederazione difensiva, per subito dopo, durante la Dieta di Worms nel gennaio del 1231, su pressioni d'alcuni feudatari, fare marcia indietro, annullando la sua precedente decisione, tra la scontentezza generale dei vilipesi. Il gioco, all'epoca più diffuso tra nobiltà tedesca, era diventato strappare al loro imbellè re Enrico VII, franchigie ed altri privilegi, tra cui lo "Statutum in favorem principum", mai concessi da Federico II per evitare una diminuzione del potere regale ed un ritorno al feudalesimo. L'anno seguente, nella Dieta di Cividale,



l'Imperatore fu costretto ad accettare quelle regole come buone, per evitare di doversi scontrare apertamente con la nobiltà tedesca, oramai rinvigorita dalle assurde e disastrose posizioni d' Enrico VII. Per queste ragioni, ritenute ai limiti dell'anarchia, Federico II dovette ritornare ancora una volta in Germania, dal 1235 al 1237, per sedare le insistenti richieste e la continua ribellione di principi e città.

Tutti questi gravissimi errori di gestione e di valutazione non indussero Enrico VII a cambiare rotta nel suo modo di gestire il potere, per cui prossimamente s'avranno altre ostilità e disordini contro le quali egli non sarà in grado di porvi freno.

La sua politica dissennata toccò l'apice nel dicembre del 1234, quando addirittura, all'insaputa dell'Imperatore, aprì trattative di pace con i Lombardi, eterni nemici degli Svevi, passando dall'immaturità politica, al tradimento vero e proprio.

Per un lungo periodo ingenti risorse siciliane furono spostate in Germania per ottenere l'appoggio dei principi tedeschi alla politica imperiale. Fiumi di denaro partivano dalla povera terra di Sicilia per fare più forte la nobiltà germanica, sempre pronta a vendersi al migliore offerente. Federico II che conosceva benissimo sia quel popolo sia i suoi principi, utilizzò questa politica per spostare sulle sue posizioni intere città, che in men che non si dica divennero alleate dell'impero. Federico II, all'inizio di maggio del 1235, senza alcun accompagnamento militare, partì dalla città di Foggia alla volta della lontana Germania, fermandosi momentaneamente a Rimini.

Da qui si portò a Cividale per congiungersi all'aristocrazia germanica aspettante. Evitò, a bella posta, di passare per il territorio lombardo nel fondato timore di qualche sorpresa. Federico II attraverso la Stiria pervenne a Ratisbona. Non fece alcun cattivo incontro, perchè i Lombardi restarono chiusi nel loro territorio, per l'intervento d'Ezzelino da Romano, che vietava a chiunque l'attraversamento delle Chiuse di Verona.

Nessuno, dal canto suo, si sentiva d'intervenire a favore del re di Germania, Enrico VII, perchè Gregorio IX l'aveva già anatemiizzato. L'unico intervento che s'ebbe nella questione fu proprio quello del papa, ma a favore dell'Imperatore, che per l'occasione

chiamò "Nostro Figlio diletto". Federico II, per legare a sé il maggior numero possibile di nobili, chiese ed ottenne per il suo giovane figlio Corrado d'appena sette anni la mano della figlia coetanea d'Ottone II di Baviera, Wittelsbach. L'annuncio del fidanzamento dei due bambini avverrà soltanto otto anni dopo, Federico II coglierà la propizia occasione per annunciare che il prossimo re dei Germani sarebbe stato Corrado. Non occorre nessuna truppa armata, perchè quest'eventualità trovasse il generale consenso.

Contribuirono anche all'instaurazione di questo clima, la carismatica figura dell'Imperatore, nonchè la gran forza numerica ed attrattiva del corteo imperiale, ricco di fascino e di bellezza, come gli animali del serraglio federiciano. Tra tutti i cronisti del tempo che diedero un resoconto di quell'evento, si distinse l'Eberbach, che raccontò come il deposto Enrico VII avesse attraversato in lungo e largo la Germania alla ricerca dei necessari fondi e mezzi militari per resistere all'azione di suo padre. Nessuno, se non qualche disperato, rispose al suo richiamo. L'Imperatore Federico II faceva paura a tutti.

Enrico VII non aveva possibilità alcuna di recupero, tant'è che si vide costretto ad affidarsi completamente alla volontà del capo dei Cavalieri Teutonici, Ermanno di Salza, inviato dall'Imperatore, per la sua resa senza condizioni. La consegna d'Enrico VII al padre, che egli non vide subito, perchè immediatamente fu gettato in prigione, avverrà il 2 luglio 1235 nel castello di Wimpfen. Il giovane re per qualche giorno resistette al padre, non aderendo alla richiesta di Federico di volere entrare in possesso del Castello di Trifel, luogo di deposito e custodia delle ricchezze della Corona. L'atteggiamento d'Enrico VII valse a poco, perchè sarà l'Imperatore in persona a penetrare nella fortezza tra la gioia di tutta la popolazione. Le città che Federico II attraversava, s'aprivano in pace all'Imperatore. La stessa Worms non oppose alcuna resistenza, sebbene l'ostilità dichiarata del vescovo Landolfo, sostenitore d'Enrico VII, che l'Imperatore deporrà, spogliandolo delle insegne episcopali. Risolto, quasi completamente il problema tedesco, il Sovrano stabilì di riunire per il mese di luglio l'udienza dei principi germanici, ivi compresa quella di suo figlio. Gli astanti assisterono ad una scena tra padre e figlio

d'estrema drammaticità, cui nessuno, di certo, avrebbe voluto assistere.

L'odio di Federico II per suo figlio non doveva trovare limiti, infatti, il giovane restò prostrato in terra con il viso solcato di lacrime, senza che il padre l'invitasse ad alzarsi. Nessuna parola di pietà o di conforto uscì dalla bocca del Sovrano, che impassibile guardava il figlio piangente. Eppure c'è qualcuno che s'affretta a dire che Federico II mostrò la sua magnanimità, salvandogli la vita, anche se non gli risparmiò un lunghissimo carcere duro.

Per cui la vita, in queste circostanze è ben poca cosa, soprattutto per un figlio che Federico II non aveva mai educato e che aveva lasciato solo in Germania, in mani estranee, sin dall'età di cinque anni. Le colpe di non essere stato un buon re sono tutte da addebitare ad Enrico VII od anche, magari qualcuna, all'Imperatore, che l'abbandonò in età troppo giovane? Eppoi non si nasce Re, vi si diventa. Enrico VII non vi diventò mai, perchè gli mancavano, per natura, la cattiveria, la superbia e l'arroganza. L'Imperatore, indifferente al dolore del figlio umiliato, pretese pubblicamente che Enrico VII facesse tutti i nomi di coloro che l'avevano malconsigliato. Il giovane non ne saltò nemmeno uno, perchè li scandì tutti ad uno ad uno, gettando il terrore più nero tra alcuni dei presenti.

Tra il padre ed il figlio non v'erano punti in comune. L'unica cosa che avvicinava il giovane Staufen a Federico II era la poesia. Il giovane Enrico VII non sconterà tutta la pena infertagli dal padre, perchè morirà prima. Comunque, nel gennaio del 1236, lo zio di suo padre il margravio Manfredi Lancia s'incaricò, dopo i diversi luoghi di pena visitati dal giovane, di trasportarlo, passando per Venezia, in Puglia, nel castello di Rocca, a S. Felice di Venosa, ove restò quattro lunghi anni. Da qui, l'Imperatore volle che suo figlio fosse cambiato d'abiti e trasferito a Nicastro. Due anni dopo, Federico II diede l'ordine che da questa località calabrese Enrico VII fosse trasferito a Martirano, dove non giungerà mai, perchè morrà prima fatto precipitare o precipitato in un burrone assieme al suo cavallo. Aveva trentuno anni ed era il 10 febbraio del 1242. Altri storici affermerebbero, invece, che il giova-

ne Enrico VII fosse giunto nel carcere di Martirano, ma che subito dopo il fratellastro Corrado l'avesse fatto avvelenare.

Nessuno ha mai chiarito quale fosse la giusta versione della morte.

L'assenza di Federico dalla Puglia s'era prolungata oltre ogni ragionevole pensare. L'estate del 1249 si dimostrò propizia per l'attuazione di questo tanto auspicato evento, necessario a ritemperargli lo spirito, invero molto abbattuto dagli ultimi incalzanti avvenimenti. In realtà, gli eventi che maggiormente gli pesavano addosso erano dati dalla posizione di traditore del suo caro amico, ora in prigione, Pier delle Vigne, che, invece, sarà assolto dall'arte e dalla convinzione di Dante Alighieri, e dalla morte di Taddeo di Suessa, avvenuta per difendere la fantomatica città di "Victoria". Altri fatti terribili colpiranno Federico in quell'anno, oltre ai summenzionati. Primo fra tutti la cattura e la prigionia del suo caro figlio Re Enzo, che con le sue milizie s'era portato sulla strada di Modena per soccorrere la città, attaccata dalle milizie bolognesi. Il giovane figlio di Federico II cadrà prigioniero e sarà rinchiuso nelle prigioni cittadine bolognesi fino alla sua morte, che avverrà il 14 marzo 1272. A nulla varranno i molteplici tentativi di liberazione fatti dall'Imperatore. Non convinceranno i Bolognesi neanche la promessa di grandi quantità di denaro né le minacce. L'ultima disgrazia che aveva colpito profondamente l'Imperatore era stata, inoltre, l'immaturo morte, avvenuta alla raccapricciante età di ventiquattro anni, del figlio spurio Riccardo di Teate, che Federico aveva nominato vicario-generale di tutta la Romagna, della Marca Anconetana e di Spoleto.

L'Imperatore, non diversamente che in passato, si fermò per tutta l'estate e fino ad autunno inoltrato nella cittadina potentina di Melfi.

Sostituì, nelle sue mansioni, il presunto traditore Pier delle Vigne con Riccardo di Montenero, con il quale s'accordò per modificare profondamente tutta la struttura amministrativa dello Stato, nonché il sistema di riscossione e l'entità delle imposte, che furono elevate d'alcuni punti percentuali. Il tempo per Federico II trascorreva velocemente tra una battuta di caccia e l'altra e nell'ammaestramento dei falchi e dei leopardi. Il Sovrano non sem-

pre pernottava a Melfi, talora trovava dimora notturna nel castello di Lagopesole, ancora in costruzione.

La tranquillità del luogo gli ispirò finanche un nuovo matrimonio, mai portato a compimento, con la figlia del duca Alberto di Sassonia, come a dire di volere ritornare negli ultimi giorni della sua vita in Germania. La corte imperiale, sebbene l'assenza continuata di Federico II, non si spostò mai dalla sede deputata di Foggia.

L'anno 1250 segnerà la fine di Federico II, anche se, in verità, era incominciato in modo abbastanza buono e promettente. Intanto da tutto l'impero gli giungevano notizie di tranquillità di quelle contrade e di vittorie dei suoi vari margravi e vicari, nonché la caduta delle ultime città, come Ravenna, ancora legate al papa. In Germania l'anti-re di Corrado IV, Guglielmo d'Olanda, non era stato riconosciuto, da nessuno dei principi tedeschi. Tra tutte le città guelfe italiane, invece, resisterà Bologna, rendendo sempre più difficoltosa la liberazione del giovane Enzo.

Anche il legato pontificio Pietro Capocci, cui il papa gli aveva affidato il compito d'invadere il Regno di Sicilia, aveva subito una pesante sconfitta imperiale, vanificando l'intera operazione, preventivata dalla Curia romana. Chi stava peggio di Federico II tra i Sovrani europei, nel 1250, era proprio il difensore, in ogni tempo, dell'Imperatore, il re di Francia Luigi IX, fatto prigioniero in Egitto durante la sua crociata. La notizia della cattura di Luigi giunse all'Imperatore inaspettata ed improvvisa, ma lo mise egualmente in apprensione per i cordialissimi rapporti, che lo legavano al re di Francia. Sperava che un suo intervento personale, presso Malik, il sultano di quel paese, figlio di El-Kamil, e presso il comando saraceno, affidato al suo amico Fahr-ed-Din, avesse potuto ridare la libertà al suo amico. Luigi di Francia, indipendentemente dal suo intervento, aveva ottenuto egualmente la liberazione, grazie al pagamento d'un riscatto al nuovo sultano egiziano. Subito dopo scelse, come dimora momentanea, S. Giovanni d'Acri.

Quella crociata, anziché avvicinare il Re al papa, n'aveva determinato un aumento delle distanze, perché il re di Francia accusava pubblicamente il pontefice, quale responsabile principa-

le della sconfitta, per il mancato appoggio alla crociata. Il re dichiarò ai suoi fratelli rimasti in Francia tutta la sua contrarietà e disistima avverso il pontefice, comunicando loro le iniziative da prendere contro il papa, come il suo allontanamento da Lione, se papa Innocenzo IV non si fosse dichiarato disponibile alla riconciliazione. Il pontefice, contrario a riconoscere le sue lapalissiane colpe, per tutta risposta, si rivolse per aiuto al re d'Inghilterra, Enrico III, chiedendogli di consentirgli di trasferire la sede pontificia da Lione a Bordeaux, allora di possesso inglese.

Il buon Enrico III manifestò subito la sua indisponibilità alla concessione per la cattiva nomèa che accompagnava il pontefice, invisio a tutti per la pesantezza del suo potere e delle sue micidiali tasse nonché per il suo atteggiamento intransigente verso l'Imperatore. La scomunica di Federico si stava ritorcendo contro Innocenzo IV, che lo Svevo oramai riteneva usurpatore del soglio di Pietro. Occorreva soltanto che l'Imperatore avesse fatto il passo successivo per pareggiare la partita con il pontefice: l'elezione di un anti-papa. L'Imperatore, durante tutta l'estate del 1250, s'affrettò a preparare il suo prossimo viaggio in Germania e a Lione. Nell'agosto di quell'anno, con una lettera personale al genero Giovanni Vetztes, imperatore di Nicea, gli comunicò l'affermazione del potere e le vittorie imperiali nonché la certezza futura di continuare a godere dell'aiuto della Provvidenza, che assicurerà a tutto l'impero "pace ed ordine", valori necessari al suo sviluppo. Sembrava che tutto procedesse nel miglior dei modi, quando improvvisamente Re Federico manifestò i primi sintomi del suo micidiale male, che in breve tempo n'avrebbe provocato la fine. Il Sovrano si sentì male, subito dopo una partita di caccia, che s'era svolta nei pressi del Castello Fiorentino, ove fu trasportato per le prime cure, sito su una collinetta a circa dodici chilometri da Lucera. L'Imperatore anticipò la sua prossima scomparsa con profetiche parole: "Questo è il luogo della fine che mi è stata predetta. Sia fatta la volontà di Dio". La malattia si protrarrà per tutto il mese di dicembre. Ad un primo momento d'apparente ripresa, farà seguito, poi, il peggioramento totale delle condizioni fisiche del Sovrano, che presenterà un aumento costante della temperatura. Tutte le cure approntate si dimostrarono

esclusivamente inani. Federico II, che già si sentiva addosso il pesante alitare della morte, volle attorno al suo capezzale parenti ed amici. Furono presenti all'ultimo appello del Sovrano: per i conforti religiosi, Bernardo, arcivescovo di Palermo; il gran giustiziere Riccardo di Montenero con il quale soleva intrattenersi sulle condizioni del Regno; il figlio diletto, ancora diciottenne, Manfredi; suo genero Riccardo di Caserta, uomo d'estrema arroganza; il fidato e stimato amico Folco Ruffo; il suo medico personale e di corte Giovanni da Procida, eppoi una pletera di giudici e notai, che assistette, come pubblici ufficiali imperiali e del Regno, alla dettatura delle sue ultime volontà testamentarie, con le quali s'aveva l'assegnazione del trono tedesco al figlio Corrado IV, il quale, alla morte dell'Imperatore, avrebbe, inoltre, ereditato la corona di Sicilia e quella imperiale. Nel caso di una sua prematura morte, avrebbe occupato il suo posto, il giovane figlio Enrico Carlotto e nel caso di sua morte ogni cosa sarebbe spettata al figlio spurio Manfredi. Inoltre, a Manfredi assegnava anche il ducato di Taranto. Il Regno d'Arles fu affidato alla volontà di Corrado IV, mentre al nipote Federico, figlio di Margherita di Babenberg spettarono i ducati di Stiria e d'Austria. Niente era stato lasciato al caso o nell'indistinto. Egli, per testamento, s'era assegnato, per la prima volta nella storia dell'impero, la facoltà di trasmettere ai suoi eredi indicati i suoi poteri di Re e d'Imperatore. In altri termini, aveva chiuso un'epoca per aprirne un'altra. Federico, nella sua saggezza, aveva provveduto anche in quella drammatica circostanza, a porre fine ad ogni ulteriore lite con la Curia di Roma, disponendo che essa riottenesse il possesso di tutti i precedenti possedimenti di cui era stata spogliata e dei diritti di cui era stata privata. Il Sovrano, poi, con estrema liberalità assegnava alla Chiesa centomila once d'oro che dovevano essere utilizzate in Terrasanta. Dichiarava, infine, un atto d'amnistia generale per tutti i condannati che non si fossero resi responsabili, come Pier delle Vigne, d'alto tradimento. E per finire abrogò, come ai tempi dei suoi avi normanni le imposte generali.

Dopo queste disposizioni sembrò, in apparenza, migliorare, per subito dopo venire strappato alla vita irrimediabilmente. Il suo profondo legame all'ordine dei cistercensi gli consigliò d'indos-

sarne il saio per l'eterno viaggio, non prima d'aver ricevuto dall'amico Berardo l'estrema unzione. Quella stessa mattina, era il 13 dicembre 1250, Federico II, il Re dei Re e delle genti, lo stupore del mondo, il più grande tra i principi della terra, si spegneva gettando nel massimo abbattimento i suoi sudditi e quanti l'avevano amato, ma anche i suoi usuali nemici per le coraggiose scelte dell'ultimo momento.

A soffrirne di più tra tutte le città del Regno di Sicilia, sarà Palermo, cui volle essere consegnato per essere tumulato in un'urna nella splendida ed unica Cattedrale. Sulla morte dell'Imperatore con estrema immediatezza s'aprono diverse ipotesi, mai suffragate da prove anche minime. Nel migliore dei casi, si parlò d'avvelenamento. In realtà, si trattò di un banalissimo tifo od enterecolite, entrambe le malattie al tempo incurabili. La morte del grande Sovrano scosse il Regno Meridionale dalle fondamenta, anche se non vi saranno conseguenze pratiche né dinastiche.

Il figlio Manfredi volle che tutti i sudditi potessero dare al Monarca l'ultimo eterno saluto, perciò dispose che la salma fosse trasportata attraverso il Regno per via terrestre e marittima ed inumata nell'imponente Cattedrale di Palermo, ove tuttora giace. Le gesta del più grande figlio della Sicilia nostra, che scavalcarono le ristrettezze dei confini isolani per pervadere d'idee ferventi e rinnovatrici il mondo intero, s'incuneano ancor oggi, silenziose, ma penetranti, nel profondo dell'animo del visitatore della sua tomba monumentale, in quello che fu luogo di raccolta e di preghiera del Re dei Re e delle genti, l'imponente Cattedrale di Palermo.